

# Anima e iPad

di Maurizio Ferraris

Cosa c'entra l'anima con l'iPad? Sembra una domanda come quella con cui Eco apriva *Kant e l'ornitorinco*, rispondendo che Kant e l'ornitorinco non hanno proprio niente da spartire. Invece, nel caso dell'anima e dell'iPad vorrei sostenere che hanno molto in comune, e che anzi, in un certo senso, sono la stessa cosa. Spero di dimostrarlo a chi avrà la pazienza di ascoltarmi, perché, dato il tema, sono costretto a prendere le cose alla lontana. Nei *Detti memorabili di Socrate* Senofonte ci descrive il suo maestro intento a discutere con un pittore sulla questione della forma dell'anima. La conclusione è che noi vediamo la nostra anima solo vedendo gli altri uomini, perché l'anima, come tale, non ha forma. È come un soffio (anima è imparentata con il greco *anemos*, “vento”, l'anemometro si potrebbe forse chiamare “animometro”), qualcosa di vitale come i battiti d'ala di una farfalla (*psyché*, sempre in greco, vuol dire sia “farfalla” sia “anima”). Insomma, è qualcosa di vivente, è ciò che è “animato” nell'animale (i cartoni animati dopotutto sembrano viventi proprio perché si muovono).

Questo elemento del vivente si ritrova in tutte le nozioni imparentate con l'anima: il pensiero, la mente, lo spirito, e attraversa tutta la storia della nostra cultura, così segnata dalla contrapposizione tra il vivo e il morto, cioè anche tra lo spirito e la lettera, l'anima e il corpo. “Lo spirito vivifica e la lettera uccide”, diceva San Paolo, ed è un assunto che si ritrova tale e quale in molti filosofi moderni, quando ci spiegano come funziona il pensiero, rappresentato come un *homunculus* agitato e animato, che dà vita alle lettere trasformandole in spirito. Pensare significa accompagnare le proprie azioni con una qualche agitazione interna, appunto quella del fantasma che si anima e che ci dice “sto pensando”. La lettera non basta, ci vuole lo spirito. Mettiamo che uno studi a memoria il *Cinque maggio* e poi lo reciti: significa che sta pensando? No, non necessariamente, nel senso che potrebbe benissimo pensare ad altro, ad esempio a cosa farà in serata. Dunque, si direbbe, senza un *homunculus* animato, e attento a quello che fa, non c'è pensiero ma, al massimo, memoria, e la memoria non è ancora pensiero. Non ci scandalizziamo affatto a parlare della “memoria” del computer, mentre avremmo un certo imbarazzo a parlare dell'anima o dello spirito del computer, dunque le due figure, l'*homunculus* e la memoria, non

possono venir messe sullo stesso piano. Il primo è lo spirito, il secondo, ancora una volta, la lettera.

Ma ne siamo sicuri? Perché, se ne siamo tanto sicuri, allora come mai uno degli spettri che ci ossessionano di più è l'Alzheimer, ossia la perdita della memoria. Una perdita che non sembra essere paragonabile a una perdita localizzata, alla perdita della vista o dell'udito. No, perdere la memoria è molto di più, all'inizio è solo un inciampo, ma se aumenta diventa difficile pensare, e alla fine se ne va via tutto, anche lo spirito. Curioso, no? Scompare la lettera, il supporto, la memoria, ed ecco che scompare lo spirito, e l'*homunculus* cessa di dar segni di vita. *Mumble mumble*, si direbbe nei fumetti, dove questa attività del pensare viene rappresentata con un che di meccanico. Ma riconoscere un nesso essenziale tra la memoria e lo spirito, vedere nello spirito la condizione della memoria, non è semplicemente parlare di un uomo macchina, come suggeriva La Mettrie. Persino il cattolicissimo Manzoni, proprio nel *Cinque maggio*, definisce la spoglia di Napoleone come «orba di tanto spiro» (cioè di spirito) in quanto «immemore».

Se le cose stanno in questi termini, andiamo alla ricerca della condizione di possibilità dell'*homunculus*. Il filo che dallo spirito ci porta alla lettera, e dal pensiero alla memoria, ci fa imbattere in un'altra, e antichissima, immagine dell'anima, quella che la rappresenta come una *tabula rasa*, cioè come una di quelle tavolette incerate che gli antichi adoperavano per prendere appunti. Oltre che antica, la *tabula* è dotata di un perfetto pedigree filosofico: Platone, Aristotele, Locke, Leibniz, sino a Freud, e sino agli scienziati contemporanei, che parlano di "engrammi cerebrali", cioè appunto di scritte nel cervello. Lasciamo da parte la questione se la *tabula* sia anche una *tabula rasa*, cioè che sia un foglio bianco perché tutte le conoscenze vengono dall'esperienza, non è questo il punto che mi interessa qui. Concentriamoci sul caso di una *tabula* pura: c'è la mente, ed è una specie di tavoletta scrittoria, in cui le impressioni si iscrivono. E senza quella *tabula* non c'è spirito, non c'è pensiero, non c'è mente, non c'è niente. Si tratta di una condizione necessaria, di un requisito minimale per poter avere qualcosa come un'anima.

Pensare, avere un'anima, possedere uno spirito – tutte le figure della nostra interna animazione – significano, essenzialmente, ricordare, ossia ricorrere alle iscrizioni che si depongono sulla *tabula* che abbiamo in testa. Non c'è bisogno di un *homunculus*, o, meglio, quell'*homunculus* è solo la *tabula*, ossia la rielaborazione delle iscrizioni che ci portiamo dentro. A questo punto diventa anche abbastanza interessante capire perché sia così importante l'educazione. Che è un lavoro sulla memoria e sull'imitazione, queste doti che hanno a che fare con la scrittura, l'esercizio, la memoria. Wittgenstein ha detto che nel lavoro dello scolaro che sta cercando di imparare a scrivere, che fa aste e si esercita in un'attività che appare mimetica e meccanica, vediamo l'autentico lavoro dello spirito, ed è difficile dargli torto. Ora, mettiamo insieme i tasselli: memoria, imitazione, ripetizione... Si direbbe che questi elementi definiscano una serie di pratiche meccaniche ed estrinseche, ma che

alla fine definiscono l'essenza del nostro essere spirituale. Proprio come una biblioteca non è un ammasso di carte, ma la quintessenza dello spirito. La contro-obiezione è prevedibile. Ammesso e non concesso che la *tabula* sia una condizione necessaria, non è una condizione sufficiente. In altri termini, noi abbiamo dei moti dell'anima, dei fremiti dello spirito, e solo lo spirito dà vita alla lettera. Ma, anche qui, siamo sicuri che le cose stiano in questi termini? Che cosa è l'anima senza la memoria? Ed è davvero necessario pensare a un supplemento d'anima, o a un'anima come supplemento, come qualcosa che si aggiunga alla *tabula*?

Un grande poeta, Vittorio Sereni, ha detto tutto l'essenziale su questo tema. Ha detto che l'anima, quello che chiamiamo anima, non è che una fitta di dolore. Questa fitta di dolore nasce essenzialmente dalla possibilità di ricordare: senza memoria non c'è dolore, non ci sono affetti, non c'è soggetto, non c'è niente, come sanno bene quelli che, come si dice "bevono per dimenticare". Questo dolore, è vero, non assomiglia a un mal di testa, ma a piuttosto una fitta intercostale: in effetti, è da quelle parti che sembra far male l'anima, tanto è vero che molti nostri antenati, sbagliandosi, hanno pensato che l'anima fosse lì, ed è ancora così nelle canzoni in cui "amore" fa rima con "cuore". Ma, guarda caso, anche lì la sede del cuore, il fondo dell'anima, viene identificata essenzialmente con la memoria. Tanto è vero che in moltissime lingue "imparare a memoria", far lavorare la *tabula*, si dice "imparare con il cuore": *apprendre par coeur* in francese, *to learn by heart* in inglese, *hafiza a'n zabri kalb* in arabo.

Sempre nella poesia a cui mi riferisco, *Intervista a un suicida*, Sereni ha detto anche che, dopotutto, quello che resta di noi sono iscrizioni sulle pagine di un archivio, e poi anche questa traccia può sparire senza lasciarsi dietro (sono i versi conclusivi) "niente nessuno in nessun luogo mai". Proprio per questo siamo circondati da archivi, da che mondo è mondo, da quando un uomo ha disegnato una figura sulla parete di una caverna o ha inciso una tacca su un osso. Proprio per questo, ben lungi dallo scomparire, come si profetizzava nel secolo scorso, la scrittura è esplosa e ha invaso le nostre vite, con computer, telefonini, con gli apparati di registrazione e di archivio più potenti che la storia abbia mai conosciuto e con la resurrezione della vecchia scrittura su carta rilanciata dai post-it e dai moleskine. Proprio per questo, come volevasi dimostrare, l'anima è come un iPad – e ovviamente è come tutte le *tabulae* che lo hanno preceduto e come tutte quelle che verranno dopo di lui. Ecco che cosa avrebbe potuto rispondere Socrate al pittore, nella discussione sulla forma dell'anima. Ecco, in effetti, che cosa gli ha risposto, questa volta non nel resoconto di Senofonte, ma in quello dell'altro suo allievo, Platone, che nel *Filebo* fa dire al suo interlocutore Protarco che l'anima assomiglia a un libro, in cui si accumulano iscrizioni, memorie, immagini. Un libro animato, insomma, un a-book, potremmo dire. Ma tanto vale, allora, dire, per il momento, un iPad.